

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons** **Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>



Saper fare ai margini

Stefania Consigliere

DiSFor, sezione di Antropologia
via Balbi 4
16126 Genova

2011, 12 novembre: Intervento al convegno Cusinere: donne che cucinano, donne che curano. Paroldo (CN).

La storia la scrivono i vincitori. Le donne cuciniere di cui oggi parliamo la storia l'hanno persa (forse neanche hanno mai saputo che c'era una lotta): il mondo non è più quello che rendeva possibile e sensata la loro azione e il loro sapere. Non sono quindi loro, oggi, a parlare, ma dei contemporanei: dei *vincitori inquieti*.

Quando si confrontano passato e presente, si corrono invariabilmente due rischi: la nostalgia per quel che non c'è più (e che forse non c'è mai stato) da un lato, e dall'altro il trionfalismo del presente. Dichiaro subito che non ho alcuna nostalgia per quel che non c'è più: di quel passato specifico non so nulla, non mi appartiene se non come interesse etnografico. (Appartiene invece a Romano, così come a molti di voi che ora ascoltate: e in quanto eredi, seppur alla lontana, dovete decidere cosa farne). Al contempo, devo anche dichiarare di non nutrire, rispetto al presente, alcun trionfalismo – e proprio di questo vorrei ragionare.

De Martino: presenza e crisi della presenza. Valutazione delle civiltà in base a quanto la presenza vi è garantita.

La sicurezza di De Martino rispetto all'Occidente non è più la nostra: la nostra presenza, nell'anno 2011, non è più tanto garantita quant'era potuta sembrare fino a quarant'anni fa. (L'ultima opera di De Martino – *La fine del mondo* – indaga proprio il riemergere della crisi, quello stesso che altre voci, da fuori Italia, stavano segnalando da tempo: Anders, Lefebvre, Adorno, Mumford.)

La crisi attuale non arriva (tanto) dall'incontro con altre civiltà – magari più potenti – che metterebbero a repentaglio il nostro modo (è quello che succede fuori dall'Occidente); ma dal cuore stesso della nostra civilizzazione: dalla sua organizzazione materiale, dall'asservimento al cambiamento continuo, dalla dipendenza sempre più estrema dall'apparato tecnico, dallo svuotamento del concetto stesso di esperienza (col che si svuota, automaticamente, qualsiasi senso biografico e storico: la contemporaneità è data dai cicli di merci). Tutto questo, che alcuni vedevano già a partire dagli anni Cinquanta, arriva oggi a visibilità anche nella configurazione psichica (Recalcati; consumo di psicofarmaci e di sostegni emotivi; infantilizzazione di tutta la fascia della popolazione). Il sostituto fittizio ai traumi reali dell'esperienza consiste nel consumo di traumi fittizi sempre più estremi (horror, pornografia, mostra romana): alla libertà estetica corrisponde la totale impotenza politica (sia macro-politica che micro-politica).

Contemporaneamente, quest'Occidente infelice effettua oggi, a scala globale, quel che ha già effettuato al proprio interno: elimina ogni alterità in nome del progresso materiale. Concetto nobile, questo di progresso, al quale tutti noi siamo legati: ma, nelle sue buone intenzioni, erede diretto dell'evangelizzazione forzata, nonché ormai incapace di essere giustificazione – magari dialettica – di quel che avviene.

In questa configurazione globale, le zone in cui l'esperienza (di tutto: dell'arte della cucina come di quella della cura, degli affetti come del pensiero) è possibile sono marginali: si costruiscono al riparo dalle logiche dominanti, e rimandano – più che a un *sapere astratto*, che è lo stesso che ci inonda continuamente dai mezzi di comunicazione e dai vari festival – a un sapere concreto, situazionale. Sono, appunto, dei saper-fare: pratiche conoscitive ed esperienziali che, a tutti gli effetti, fanno gli umani, ne modificano la traiettoria, non li lasciano immutati. Da questo punto di vista, è irrilevante che cosa si fa, quale sia la pista: conta solo la qualità di quel che fa, il guadagno di conoscenza e di esperienza che questo fare consente.

Le arti delle donne che qui, in altri tempi, cucinavano e guarivano, si trovano così legate a tutti i saper-fare non occidentali, oggi in estremo pericolo; e anche a tutto ciò che, nell'Occidente, oggi lavora, necessariamente, ai margini.